

«La reliquia di Wojtyla gettata via»

- L'Aquila, per il furto arrestati tre giovani con problemi di droga
- Oggi nuove ricerche

PINO STOPPON
L'AQUILA

Svolta nelle indagini per il furto della reliquia appartenuta al papa Wojtyla. Le forze dell'ordine di L'Aquila hanno arrestato ieri tre giovani che hanno confessato di aver prelevato la teca dove era conservata la stoffa impregnata dal sangue di Giovanni Paolo II. I tre giovani, interrogati per tutto il giorno, hanno rotto l'oggetto sacro mantenendo solo la teca in ferro e liberandosi della parte più preziosa, non capendo il valore della stessa.

Ieri sera le ricerche sono state spese per oscurità. Riprenderanno oggi e in città arriveranno poliziotti della Scientifica che utilizzeranno l'Erp, strumento sofisticato in grado di rilevare tessuti umani. La battuta sarà concentrata sui luoghi indicati dagli stessi giovani. Per quanto riguarda la posizione dei tre, sono ancora in corso valutazioni sul fermo oppure la denuncia a piede libero. Nell'abitazione di Tempera di uno degli indagati, D.C., 21enne di origini colombiane, è stato trovato un angioletto posto sulle teca dove era custodito il prezioso vestigio del pontefice. Ed è proprio nelle campagne di Tempera che, anche con l'ausilio delle fotocellule dei vigili del fuoco, gli investigatori hanno cercato con maggiore lena. Sono stati recuperati dei pezzetti di stoffe e garze portate in questura dove saranno fatte esaminare da Pasquale Corriere, presidente dell'associazione San Pietro della Ienca.

La parte in ferro della Reliquia con il sangue di papa Wojtyla, rubata dalla Chiesa di San Pietro della Ienca (L'Aquila), è stata rinvenuta dalla squadra mobile de L'Aquila nella sede del Sert, a Collemaggio. Due dei tre fermati erano stati bloccati dalle forze dell'ordine perché ritenuti i responsabili di una rapina compiuta qualche giorno fa al terminal bus di Collemaggio.

In quell'occasione avevano aggredito il cassiere della biglietteria colpendolo con un pugno al volto. È stato nel corso dell'interrogatorio, poi, che entrambi avrebbero confessato il furto della reliquia.

Sul posto sono poi giunti il pm David Mancini, il parroco del santuario, Josè Obama e il presidente dell'asso-



Un particolare della chiesetta de L'Aquila dove è stato compiuto il furto della reliquia

ciazione San Pietro della Ienca, Pasquale Corriere, visibilmente commosso. «C'è l'involucro che conteneva la reliquia», ha detto Pasquale Corriere. «Se Wojtyla ha perdonato il suo aggressore perché non dovrebbe perdonare anche questi ragazzi?».

Il fatto che i giovani fermati non sono stati in grado di indicare con precisione il posto dove si sono disfatti della reliquia con il sangue di Wojtyla ha reso più difficili le ricerche di Polizia e Carabinieri. Dei tre giovani due hanno precedenti per reati contro il patrimonio e tutti, secondo gli investigatori, problemi con la droga.

Sul furto della reliquia del Beato Giovanni Paolo II la pista giusta era dunque quella privilegiata inizialmente dai carabinieri. Infatti i militari dell'Arma, coordinati dal comandante provinciale, il colonnello Savino Guarino, subito dopo la profanazione avevano ipotizzato la pista locale. Un furto commesso da balordi che non conoscevano il reale valore della reliquia. Già da lunedì mattina più di cinquanta uomini erano stati mobilitati

...

Due dei tre ladri erano stati fermati perché ritenuti responsabili di un'altra rapina

per rastrellare campagne, stradine e casolari che circondano il santuario di San Pietro della Ienca, alle falde aquilane del Gran Sasso, e indagini erano in corso anche su personaggi noti alle forze dell'ordine.

«Una risposta così immediata ad un furto che ha offeso le coscienze dei cittadini aquilani è stata resa possibile grazie al serrato lavoro della magistratura e degli investigatori della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri», ha detto in una nota il questore de L'Aquila Vittorio Rizzi, che si è complimentato con gli investigatori impegnati nelle indagini. «Il costante lavoro di intelligence svolto dagli inquirenti - continua Rizzi - ha consentito di sviluppare in pochissimi giorni una attività investigativa mirata e coordinata che ha portato a fare piena luce su quanto accaduto. Un sincero plauso va al dott. Maurizio Grasso ed al personale tutto della Squadra Mobile che ha ancora una volta svolto un eccellente lavoro investigativo», conclude il questore.

La chiesetta, che sorge alla falde aquilane del Gran Sasso, tra le frazioni di Camarda ed Assergi, è la prima dedicata a Karol Wojtyla che il prossimo 27 aprile sarà canonizzato assieme ad un altro amatissimo pontefice, Giovanni XXIII. Il papa polacco amava fermarsi in preghiera lì durante le sue escursioni in montagna.

IL CASO

Arrestato lo stupratore seriale di Bologna Era a Copenaghen

Laurea nel Paese di origine e master post universitari, a Londra e a Copenaghen, nel settore del turismo. Scuole superiori frequentate a Bologna e nessun precedente specifico: è quanto emerge sulla figura del romeno Robert Cezarin Tivadar, 27 anni a luglio, arrestato nella tarda mattinata all'ottavo piano di uno studentato della capitale danese con l'accusa di essere l'autore di due aggressioni a sfondo sessuale avvenute a Bologna, a distanza di poco tempo, all'alba dell'11 gennaio scorso in via Marsala e San Felice, nel centro città. L'uomo è sospettato anche di altri due episodi. La svolta delle indagini è arrivata grazie a una poliziotta della squadra mobile di Bologna cui non sono sfuggite, in ambito universitario, voci circa un ragazzo straniero che tentava approcci con una certa insistenza nei confronti delle ragazze. Poi grazie a Facebook gli investigatori sono riusciti ad acquisire una foto riconosciuta da una vittima.

Ilaria Cucchi indagata «Ha diffamato la polizia»

«Ebbene sì! Sono sottoposta ad indagini dalla procura della repubblica di Roma. Mi ha querelato il signor Maccheri del sindacato della polizia di Stato Coisp. Sono indagata per aver offeso l'onore della Polizia di Stato e di tutti i poliziotti che ne fanno parte». Comincia così il post sull'Huffington Post di Ilaria Cucchi, sorella di Stefano che fu ucciso in conseguenza dei maltrattamenti subito dopo un arresto.

La Cucchi spiega che di essere indagata per «essermi ribellata alla giustificazione ed alle infamanti menzogne sulla morte di mio fratello». «Io non mi fermerò, mai. Non avrò pace fino a quando non avrò ottenuto giustizia. Io voglio confessare tutto, ogni cosa. Queste morti offendono la Polizia, questo è sicuro. Offendono lo Stato. Questo è altrettanto sicuro. Offendono tutti» prosegue.

Ricordando le altre morti simili a quelle di suo fratello, la Cucchi cita i casi di Federico Aldrovandi, Giuseppe Uva, Michele Ferrulli, Dino Budroni, Federico Perna, Gabriele Sandri. «Stefano Cucchi non doveva morire. La colpa è sua se la polizia si sente offesa. È colpa mia» prosegue la Cucchi. «Voglio essere processata per questo. Questi padri, figli, fratelli non dovevano morire. E siccome sono morti noi famigliari dovevamo stare zitti. Il dolore e le tremende sofferenze alle quali sono stati sottoposti non sono importanti. No. Loro non dovevano morire e se sono morti è colpa loro. Tutta colpa loro. E noi tutti, soprattutto, dovevamo e dobbiamo stare zitti. Zitti. E ringraziare» conclude. «Io voglio andare a processo - ha ribadito Ilaria - almeno potrà dire la mia. Anche se da questa gente non mi aspetto più nulla. Mi accusano di aver infangato il buon nome della polizia, mi sa che l'hanno infangato loro con quello che hanno fatto a mio fratello e a molti altri. Mi chiedo cosa centri il sindacato con questa gente».

La denuncia del Coisp è del giugno scorso, il sindacato era salito agli onori della cronaca dopo aver manifestato a Ferrara, proprio sotto gli uffici del Comune dove lavorava la madre di Federico Aldrovandi. Il sindacato era stato poi allontanato grazie all'intervento del sindaco e a un faccia a faccia proprio con la madre di Federico Aldrovandi. Ma la piccola manifestazione aveva fatto il giro del mondo per la sua violenza.

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it

EXPO

-455
giorni all'evento



Olio made in Italy: un simbolo calpestato

- La parabola di un settore cardine per la nostra economia: incapacità interne e attacchi dall'estero

Alcuni giorni fa la versione digitale del *New York Times* ha pubblicato una serie di vignette su quelle che sarebbero le presunte truffe nella produzione di olio di oliva extravergine «made in Italy». Le vignette, tanto efficaci quanto imprecise e fuori misura, accusavano di adulterazione tutta la produzione olearia italiana così come la classe politica, indicata come collusa con questo sistema fraudolento.

Al di là delle vignette il problema dell'Olio Extravergine di qualità esiste e viene da lontano. A testimoniarlo non è l'interpretazione del redattore della testata statunitense, ma i dati di settore. Il crollo dell'export dell'ultimo anno si attesta ad un -9% (-13% in Usa) ed è spesso legato alla diffusione di truffe e contraffazioni. Ma non è l'unico indicatore negativo, si lega infatti ad un calo di produzione e ad un abbassamento dei prezzi che rischia

di affossare tutto il comparto.

«Il problema viene da lontano - testimonia Massimo Gargano, presidente di Unaprol, Consorzio Olivicolo Italiano - e sicuramente ha avuto un punto di svolta nei primi anni Novanta, quando, la classe politica di allora ha deciso di mettere fine alla partecipazione pubblica nel sistema agroalimentare con la vendita delle principali aziende di settore del gruppo Sme-Iri. Da quel momento il nostro Paese ha progressivamente perso la capacità di costruire un polo agroalimentare capace di competere con i grandi gruppi industriali sui mercati mondiali». Molte di quelle imprese - Italgel (Motta), Cirio, Bertolli, Autogrill - furono vendute a imprenditori che non seppero costruire un vero e proprio percorso di successo. Da lì in poi la miopia politica ha percorso di pari passo quella del sistema imprenditoriale agroalimentare.

A parte una piccola parte di illuminati, infatti, gli imprenditori italiani hanno dimostrato di non credere nell'extravergine italiano. A testimonianza di questo ci sono due fatti: il primo è la svendita dei marchi storici - Carapelli, Sasso, ecc - ai grandi gruppi spagnoli mentre il secondo è l'ottusità di aver voluto affrontare la concorrenza internazionale attraverso le

politiche di prezzo piuttosto che affidarsi alla riconosciuta distintività delle nostre produzioni. Così, «marchi storici italiani - continua Gargano - sono diventati nel giro di pochi anni portatori di casi di Italian Sounding, rischiando di compromettere la credibilità di tutti».

MANCANZA DI INVESTIMENTI

Anche tra gli agricoltori non c'è stata grande capacità di cogliere la sfida, non c'è stata la volontà di destinare investimenti significativi per tutelare e promuovere produzioni di qualità che necessitavano di una gestione coerente e continuata per competere sui mercati internazionali. In altri settori, come quello del vino o dell'aceto balsamico, questo è successo. E si vede.

Nel frattempo le istituzioni politiche italiane hanno lasciato il vero olio senza difese, senza tutela. Penso alle tante battaglie perse in sede europea sin dagli anni 90, dove non si è riusciti a difendere in maniera efficace, da interessi lobbistici, qualità e origine della produzione che avrebbero dovuto necessariamente rappresentare gli elementi di differenziazione di uno dei maggiori settori economici del sistema paese. Tutti ricordiamo l'ottusi-

tà europea sul tema delle etichette dove era vietato per il principio della concorrenza scrivere *made in*. Anche se poi a partire dagli anni 2000 qualcosa è cambiato. Lo sviluppo dei prodotti DOP (Denominazione di origine protetta) ha portato una nuova consapevolezza nelle sedi di Bruxelles.

L'Italia è un Paese legato a doppio filo, da sempre, all'immagine mediterranea dell'olivo e dell'olio, il fatto di aver lasciato svilire questi simboli fa pensare a un problema ancora molto più profondo; siamo stati incapaci sia di tutelare il nostro patrimonio che di creare un percorso imprenditoriale serio.

Per arginare questa deriva occorre da una parte che il sistema politico agisca immediatamente, senza proclami, ma con strategie di lungo termine che abbiano anche in sede europea un riscontro tangibile. Dall'altra gli imprenditori italiani sono chiamati a costruire un modello basato sui reali elementi di differenziazione del nostro prodotto. La strada della qualità, della tipicità territoriale è, probabilmente, l'unica via percorribile come ci conferma lo stesso Gargano. Se qualcuno pensa che con qualche comunicato stampa si possa risolvere il problema, non ha capito gran che.